



CONFCOOPERATIVE

Sicilia

Relazione

ASSEMBLEA 2019

Palermo, 20 Marzo 2019

Potere scegliere di rimanere

Abbiamo voluto iniziare così, con Gianni Nanfa, con la cooperativa Verbumcaudo e con Don Vito Impellizzeri.

Perché sapevamo che i loro interventi sarebbero stati efficaci nel rafforzare il principale messaggio che vogliamo dare con la nostra assemblea.

Cioè che c'è una parte di Sicilia fatta da cittadini che vogliono credere che il proprio futuro possa essere qui, che possa costruirsi nella terra nella quale sono nati.

Che vogliono poter pensare che non sia un destino segnato quello di dovere tagliare le proprie radici e di interrompere il legame con il territorio che li ha visti crescere, sviluppare affetti, cullare i propri sogni.

Ma che vogliono andare anche oltre, pensando che le proprie capacità, i propri sogni, il proprio entusiasmo, possano essere messi a disposizione per fare crescere e sviluppare il loro territorio.

Noi crediamo che questi cittadini meritino attenzione. Anzi, che dare loro attenzione costituisca una priorità.

Non solo perché le loro aspirazioni sono legittime, non solo perché potere scegliere di vivere nel posto in cui si è nati è un diritto che ciascuno dovrebbe avere.

Ma perché quelle aspirazioni costituiscono un valore da coltivare,

Non sono infatti proprio queste legittime ambizioni, questo attaccamento alle radici, questo amore per la propria terra, le condizioni dalle quali partire per costruire un progetto di futuro della nostra Regione?

Non sono forse l'orgoglio, la volontà di partecipare, l'ambizione al riscatto, le premesse per quel progetto?

Noi crediamo di sì.

Per questo diciamo che è a questo pezzo di Sicilia che occorre guardare permettendogli di avere fiducia.

Con uno sforzo condiviso e guardando con pragmatismo e coerenza agli scenari che abbiamo davanti.

Che richiedono attenzione e impegno.

Lo sottolineano i dati sull'andamento demografico che l'ISTAT ha pubblicato nel 2018.

Sono dati che non ci piace evidenziare, perché si iscrivono tra quelli che segnano le differenze in negativo tra nord e sud.

E a noi piace di più guardare alle storie positive del Mezzogiorno e della nostra Regione, che sono tante.

Ci piacciono le storie come quelle che sentiremo oggi.

Quelle che incoraggiano non quelle che deprimono.

Tuttavia queste proiezioni dell'ISTAT vanno richiamate, perché tracciano una tendenza della quale si deve prendere coscienza per stimolare politiche capaci di contrastarla.

La proiezione demografica in Italia riferita al periodo 2017-2065 prevede infatti che in meno di cinquant'anni nel Mezzogiorno ci saranno circa 5 milioni di abitanti in meno.

E' un dato che interessa prevalentemente il sud perché al nord il calo demografico inizierà tra vent'anni e sarà di gran lunga minore. E in Lombardia sarà del tutto assente.

E la Sicilia?

Secondo l'Istat in meno di cinquant'anni si passerà da oltre 5 milioni di abitanti a meno di 4 milioni, una riduzione di oltre il 23%.

Ma dentro questo dato, di per se già pesante, se ne annida un altro ancora più drammatico.

Perché questo 23% in meno di abitanti rappresenterà il risultato della diminuzione del 41% dei venticinquenni o dei cinquantenni e della crescita del 30% dei settantacinquenni.

Quindi la Sicilia sarà molto meno popolata e drammaticamente molto più vecchia.

Cioè una realtà insostenibile sotto il profilo economico e sociale.

Uno scenario che non ci piace evocare.

Perché evocarlo ci ricorda i grilli parlanti, che solitamente non sono simpatici.

Però pensiamo che se Pinocchio, anziché lanciargli il martello, avesse ascoltato il grillo, forse avrebbe evitato i tanti guai che sono capitati a lui e a chi gli stava vicino.

Partecipazione e coesione sociale

Non ci rassegniamo insomma ad accettare supinamente questo scenario disegnato dall'ISTAT.

E vogliamo credere che sia possibile realizzarne uno diverso e migliore.

La domanda però è: quali politiche si devono attuare per contrastare questa drammatica tendenza allo spopolamento?

Ci siamo posti questa domanda dentro Sicilia20+, un contenitore che abbiamo promosso per dare spazio al confronto e, senza presunzione, per contribuire alla promozione di idee su un modello sostenibile di Sicilia nella prospettiva dei successivi vent'anni.

E quello che a noi è apparso evidente è che c'è a monte una questione di carattere culturale, che va affrontata, nell'approccio alle strategie per lo sviluppo del territorio.

Quando si parla di sviluppo di un territorio il primo pensiero va di solito agli investimenti infrastrutturali, alle agevolazioni, agli incentivi.

Che sono misure ovviamente importantissime.

Ma noi crediamo che da sole non bastino.

Che con la stessa intensità occorra mettere in campo misure che facciano crescere la consapevolezza e la partecipazione del cittadino, cioè il capitale sociale positivo.

Perché, molto banalmente, se ognuno, nel proprio livello di responsabilità, fa coerentemente la propria parte, gli sforzi si moltiplicano.

Lo diceva anche Don Pino Puglisi, ucciso dalla mafia a meno di un chilometro da qui, che professava il motto "se ognuno fa qualcosa".

Un motto che in Sicilia è purtroppo rivoluzionario e pericoloso.

Perché se davvero "ognuno fa qualcosa", se si crea capitale sociale positivo, si scatena una forza capace di sconfiggere ogni nemico.

Tanto la mafia quanto il disagio economico e sociale.

Ma ottenere la partecipazione del cittadino, la sua emancipazione dal circuito malato dello scambio al ribasso, ed è qui il punto, sarà assai difficile alle condizioni attuali.

Come chiedere la partecipazione di quei cittadini che vivono condizioni oggettivamente difficili come le grandi periferie disagiate o le aree rurali più marginali, quelle condizioni cioè dove mancano i presupposti base per la coesione sociale?

Laddove mancano i servizi essenziali alla persona, laddove il primo insegnamento è quello di provare in qualsiasi modo a sopravvivere, lecito o meno che sia il mezzo che si mette in campo?

Ecco perché noi crediamo che occorra concentrare l'attenzione sulle politiche per la crescita della coesione sociale.

Le politiche sociali

Sapendo di dovere intervenire con più forza ed efficacia laddove c'è maggiore bisogno.

Lo scorso mese di febbraio è stato diffuso il dato sulla spesa sociale pro capite.

L'Italia non ha una spesa sociale bassa, ma il dato mostra una situazione a macchia di leopardo, e non è solo un problema di Mezzogiorno, con regioni con una spesa procapite di 22 euro e regioni con spesa procapite di 292 euro.

Insomma, la spesa sociale nel nostro Paese ricorda un po' il famoso pollo di Trilussa.

La Sicilia si colloca nella parte bassa della graduatoria sulla spesa sociale, con 78 euro procapite.

E' l'effetto di decenni di tagli nei trasferimenti per spesa sociale con i quali sono stati fatti i bilanci dello Stato.

E della colpevole ritrosia da parte delle amministrazioni locali, sempre per scopi di consenso, a perseguire l'evasione dei tributi che avrebbero dovuto compensare quei tagli.

Elementi che hanno peraltro compromesso l'equilibrio economico e finanziario dei comuni.

Ma senza servizi sociali, appunto, non può esserci coesione sociale, e senza coesione sociale sarà molto difficile fare crescere la partecipazione dei cittadini e creare le precondizioni per lo sviluppo.

Per questo noi chiediamo al Governo e all'Assemblea, nelle rispettive competenze, di assicurare la giusta attenzione al settore sociale.

A partire dall'esigenza di stabilire priorità al momento della allocazione delle risorse.

Penso ad esempio alle categorie più esposte ma anche più importanti nella prospettiva futura.

Come i minori, soprattutto nelle periferie urbane con maggiore difficoltà, costretti a vivere in condizioni di disagio che rischiano di segnare le loro scelte di vita spingendoli verso la delinquenza e l'emarginazione.

Ma penso anche agli anziani, e alle altre categorie deboli, che devono fare i conti con un modello sociale che non riesce più a garantire il welfare familiare esponendoli al disagio e alla solitudine.

Sulle politiche a favore di queste categorie c'è bisogno di una condivisa presa di coscienza che permetta di dare loro priorità nella assegnazione delle risorse e nell'ammodernamento del quadro normativo.

Ma non c'è solo un problema di spesa, c'è anche una esigenza di razionalizzazione e di regole.

Ad esempio c'è senz'altro la necessità di garantire la regia ed il coordinamento delle attività di soggetti diversi che operano sul territorio, come ad esempio le ASP o i distretti socio-sanitari, stabilendo regole uguali per tutti.

Cosa oggi assolutamente non scontata, anzi.

Facendo sì che le modalità di affidamento e gestione dei servizi rispondano a criteri univoci tesi a tutelare la qualità a favore degli utenti salvaguardando le strutture più sane e qualificate.

Sotto questo aspetto noi crediamo fermamente che il principio del massimo ribasso, nel sociale come nella sanità, non solo non costituisca il miglior metodo per garantire servizi adeguati alle esigenze dei cittadini, ma che esso non risponda nemmeno alla esigenza di minor costo per la pubblica amministrazione.

Come evidenziano impietosamente i dati delle regioni che hanno scelto il sistema dell'accreditamento.

E' possibile allora immaginare un serio sistema di accreditamento guardando, molto banalmente, alle migliori esperienze nazionali al riguardo ?

Poi ci sono anche questioni specifiche.

Una è certamente quella dei disabili gravi, che nella fase finale della scorsa legislatura, ha avuto una forte eco mediatica ed un conseguente intervento, come al solito in emergenza, che ha portato a regolare il famoso "assegno di cura", cioè un contributo diretto al disabile in luogo dell'erogazione dei servizi.

Noi, lo dico in premessa, non siamo contrari all'erogazione di contributi monetari nella logica del care giver.

E siamo anche d'accordo con la richiesta di tante associazioni del mondo della disabilità che invocano il diritto di scelta del proprio prestatore di servizi.

Ma il rispetto di questi due sacrosanti principi non può andare contro regole altrettanto sacrosante.

Noi crediamo in particolare che l'assegno di cura non possa essere erogato in assenza di un progetto individuale di cura e per di più senza alcuna rendicontazione.

Se no non è più "di cura", è altra cosa. Ma se è altra cosa, e ci sta, la copertura finanziaria non può stare tra i fondi socio-sanitari.

La nostra posizione è allora molto chiara: il progetto individuale di cura deve indicare a che titolo le somme dell'assegno di cura vanno spese e con quali modalità.

E nella parte degli interventi socio-sanitari deve permettere al disabile di scegliere da chi farsi curare tra le strutture allo scopo accreditate.

E' possibile su questi temi aprire un confronto libero da condizionamenti mediatici?

Un'altra questione specifica è quella, già accennata, dei comuni in dissesto o predissesto, che sono decine e decine in Sicilia. Una situazione che aggiunge il danno alla beffa, perché, dopo che le cooperative hanno fatto la banca delle pubbliche amministrazioni, con ritardi nei pagamenti anche superiori ad un anno, adesso rischiano di vedere riconosciuta meno della metà del proprio credito.

Non solo. La condizione del dissesto mette a rischio i servizi da erogare in futuro ed il lavoro di chi fino ad oggi li ha assicurati: decine e decine di migliaia di assistiti e di lavoratori.

Può la Sicilia pagare un prezzo così alto nella condizione sociale ed economica in cui ci troviamo?

Per questo noi sollecitiamo tutte le forze politiche, lo stiamo facendo anche a livello nazionale, a sostenere un provvedimento che tuteli assistiti e lavoratori assegnando ai servizi sociali lo status di essenzialità.

Dentro questa cornice c'è poi un fronte, che si è aperto a Messina, che proietta il mondo dei servizi sociali in una logica di inquietante ritorno al passato.

La città di Messina ha infatti promosso una società municipalizzata che, assumendo gli operatori del privato sociale, erogherà direttamente i servizi.

E facile immaginare come finirà: basta guardare alle esperienze passate. Con l'aggravante che qui si tratta di servizi a fasce deboli e svantaggiate.

Ma di sicuro non c'è bisogno di immaginazione per valutare il costo di questa operazione, che, al netto della minore efficienza, è certamente di gran lunga superiore già solamente per i costi finanziari e assai probabilmente per il costo del lavoro.

Può passare in silenzio un'operazione che rischia di smantellare il sistema del welfare e fare lievitare i costi della già difficile situazione della pubblica amministrazione?

Noi chiediamo allora al Governo Regionale di vigilare sull'operato degli enti locali e all'assemblea di legiferare con chiarezza, per impedire che possano realizzarsi operazioni che, con il sapore del consenso, vanno contro le logiche del buon senso.

Infine noi crediamo che la Sicilia debba promuovere una propria posizione sul tema dei migranti. Per la dimensione del fenomeno ma anche per la propria cultura e tradizione.

Il dibattito è condizionato dalle paure che attanagliano il cittadino.

Ma il rischio è di un rimedio peggiore del male.

Perché chiudere i centri senza riuscire, nei fatti, a promuovere le espulsioni, significa mettere in giro persone disperate alle quali di colpo viene levata ogni forma di assistenza. Ed è facile immaginare gli effetti sulla sicurezza dei cittadini.

I fenomeni migratori vanno regolati con lungimiranza.

Siamo sempre stati contrari alle grandi strutture di accoglienza. E siamo stati facili profeti nell'evidenziare le difficoltà e le storture che da esse sarebbero derivate.

Ma da questi errori non può discernere l'azzeramento di esperienze che sono invece positive, come quelle delle piccole e diffuse comunità di accoglienza che in questi anni hanno funzionato, senza produrre scandali, garantendo la vera integrazione dei migranti e dando una risposta professionale e solidale ad una emergenza del Paese.

Tra questi modelli c'è anche quello delle comunità di accoglienza per minori non accompagnati.

Il tema in Sicilia è sempre attuale nonostante in questo ultimo periodo il fenomeno degli sbarchi si sia ridotto drasticamente.

Il Decreto 513/2016 del precedente governo regionale, nella prospettiva di un abbattimento dei costi, ha modificato le modalità di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, introducendo da un lato elementi di discriminazione contrari alla carta dell'ONU, come un distinto trattamento tra minori nativi e minori stranieri, e dall'altro standard che non permettono alle cooperative di sostenere i costi del servizio.

Il Governo Musumeci ha concesso una proroga per l'adeguamento agli standard, che ha dato una parziale risposta, ma la questione richiede una soluzione strutturale.

Registriamo, insomma, un significativo numero di questioni relative alle politiche sociali che costituiscono emergenze che richiedono l'attenzione delle istituzioni.

Questioni che se non risolte moltiplicheranno le condizioni di disagio e le divergenze con effetto diretto sulla coesione sociale.

La loro soluzione, ed è questo il primo punto che desideriamo sottolineare, costituisce quindi a pieno titolo leva per lo sviluppo da utilizzare al pari degli altri interventi.

Una strategia per la Sicilia

Che sono, ovviamente, altrettanto importanti.

Anche su questi scenari più ampi abbiamo ragionato nell'ambito di Sicilia 20+.

E ci siamo posti la domanda: ma perché da decenni si parla delle grandi potenzialità della Sicilia senza che ciò si sia mai tradotto in opportunità reale per le imprese e per i cittadini della nostra Regione?

Cosa manca, oltre alla citata esigenza di capitale sociale e di partecipazione dei cittadini, ai processi di sviluppo?

Noi crediamo che serva un strategia maggiormente mirata.

Che sia condivisa e concentrata su poche azioni capaci di valorizzare le risorse di cui la Sicilia dispone nell'ambito di una visione di futuro che guardi lontano, che superi l'immediato e il contingente.

Quando si parla delle vocazioni della Sicilia si pensa sempre per prima cosa all'agroalimentare e al turismo. Noi crediamo giustamente.

Ma a quale tipo di agroalimentare pensiamo?

E quale tipo di turismo?

Ecco. Il passo che va fatto a nostro avviso è questo.

Scegliere la strategia entrando nel merito, guardando più in là delle emergenze e fissando gli scenari macro che ci stanno intorno, per comprendere dove sta andando il mondo.

Il più grande problema che il mondo ha oggi davanti è probabilmente quello della sostenibilità.

Poco tempo fa il presidente di Asvis, l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, Prof. Enrico Giovannini, proprio qui a Palermo, ha evidenziato come per molti dei 17 indicatori degli obiettivi globali per lo sviluppo sostenibile vi sia una straordinaria, e drammatica, sovrapposizione tra le stime degli scienziati fatte nel secolo scorso ed il loro reale andamento.

Drammatica perché quelle stime indicavano il collasso del sistema.

Ed è significativo che lo scorso 15 marzo vi sia stata una manifestazione a livello mondiale degli studenti delle scuole secondarie in 1.325 città di 98 Paesi di ogni continente.

Perché il problema riguarda loro, le giovani generazioni, prima ancora che noi.

Ma ha ragione Greta Thunberg, questa sedicenne che ha richiamato l'attenzione globale, quando dice che non saranno i bambini e i ragazzi a salvare il mondo, perché non c'è abbastanza tempo per aspettare che essi diventino adulti.

Insomma, non dobbiamo dare a questi ragazzi la pacca sulle spalle dicendo loro che hanno ragione, e così lavandoci le coscienze, dobbiamo muoverci noi, e farlo adesso.

E' ovvio che come sistema regionale siamo troppo piccoli per incidere sulla tendenza.

Ma due cose possiamo farle: promuovere il messaggio e adottare e sostenere politiche capaci di invertire la rotta.

Possiamo fare insomma, anche qui, la nostra parte. E non sarà poco.

E forse fare la nostra parte può anche convenirci.

Perché ogni condizione di difficoltà, lo sappiamo bene noi operatori, crea una domanda alla quale dare risposta.

Anche il tetro scenario della difficile sostenibilità crea una domanda nuova.

Genera, ad esempio, fasce di consumatori nel mondo, sempre più numerose, che cercano prodotti con un contenuto "etico", rispettoso dell'ambiente e attento alla sostenibilità.

E che cercano anche attenzione alla sicurezza alimentare e al rapporto tra alimentazione e benessere.

Ma la produzione agroalimentare siciliana, per le proprie caratteristiche, non è forse tra le aree più vocate per rispondere a questa domanda?

Le attività dei nostri pescatori non sono a pieno titolo integrabili in tale scenario magari liberate dai pesi opprimenti della burocrazia, a partire da quella europea?

Può costruirsi allora una strategia che valorizzi in tal senso il prodotto siciliano, sposando questa sfida e promuovendo l'immagine di un'offerta di prodotti naturali, sani e rispettosi dell'ambiente?

Possiamo caratterizzare la nostra produzione con tratti distintivi che la rendano unica e riconoscibile dal consumatore per ottenere, nel mondo, la giusta valorizzazione?

Ecco, noi crediamo che questi temi dovrebbero trovare spazio dentro un piano strategico che definisca poche e ben identificate direttive di sviluppo.

Una strategia che definisca esattamente a quale domanda di consumo agroalimentare si vuole rispondere.

E lo stesso vale per il turismo o per qualunque altra direzione di sviluppo si intende percorrere.

Il lavoro che stava facendo il prof. Sebastiano Tusa, scomparso come tutti sappiamo pochi giorni fa, va ad esempio portato avanti con decisione seguendo il suo lascito, e cioè che se vogliamo un futuro strategico per la nostra regione dobbiamo basarci sui beni culturali, sulla cultura e sul turismo, organizzati però attorno a standard europei.

Guardando quindi non al turismo di massa ma a quella domanda che può valorizzare gli enormi tesori, culturali, storici e ambientali dei quali disponiamo e che oggi non generano la ricchezza che potrebbero e dovrebbero generare.

E forse tanto l'agroalimentare quanto il turismo andrebbero immaginati nella prospettiva di una forte implementazione delle innovazioni tecnologiche che possono assicurare mercato e attrattività.

E creare una terza direzione di crescita.

Magari attuando una politica che favorisca l'insediamento di imprese e centri di ricerca del settore tecnologico, coinvolgendo le nostre università, per fare della Sicilia un polo di alta specializzazione nella innovazione tecnologica che attragga i giovani e valorizzi le tante intelligenze.

Insomma una strategia che permetta ai giovani formati nelle nostre università, e alle nostre produzioni, di adattarsi in maniera vincente alle significative innovazioni della quarta rivoluzione industriale, quella dell'intelligenza artificiale, dei big-data, della robotica, dell'internet delle cose,

Così contrastando un'altra preoccupante previsione della quale abbiamo letto: quella che ci dice che solo il 3% degli investimenti per il piano 4.0 verrà speso nel mezzogiorno.

Cioè, se siamo davanti alla quarta rivoluzione industriale, quella che cambierà radicalmente le modalità produttive al pari delle tre precedenti, cioè la macchina a vapore, l'elettricità e l'informatica, si ridurrà ulteriormente la competitività delle nostre imprese.

Ho citato questi tre settori, cioè l'agroalimentare, il turismo e l'innovazione tecnologica,

Ma noi non abbiamo la presunzione di dire che debbano essere queste, o solo queste, le direttrici per lo sviluppo della Sicilia.

Abbiamo però la presunzione di dire, e qui c'è il secondo punto che desideriamo sottolineare, che occorre una maggiore definizione nelle strategie per lo sviluppo.

Certo, fare questo significa scegliere.

Significa dire dei no, rinunciare alla cultura degli interventi a pioggia che hanno spesso in passato caratterizzato le scelte di allocazione delle risorse.

Significa favorire modelli organizzativi della produzione capaci di accompagnare quella strategia.

Significa indirizzare le attività formative a questo obiettivo, accompagnare le imprese nella visione di nuovi orizzonti.

Significa garantire ai giovani opportunità costruite sul merito, non sulla conoscenza dell'amico.

Significa adattare a queste strategie le scelte sui fondi strutturali e sulle infrastrutture, concentrando la spesa sulle misure più efficaci.

Per far sì che possa finalmente diventare realtà lo slogan, vecchio e consumato, della Sicilia al centro del Mediterraneo, che può intercettare le direttrici principali degli scambi commerciali internazionali.

Significa guardare con ambizione alla possibilità di portare i nostri prodotti agroalimentari, il Know How dei nostri giovani e la nostra offerta turistica nel mondo, laddove i consumatori che cercano qualità sono più disponibili a pagare.

Altro che Km0.

Significa, insomma, scegliere una visione di futuro.

Le regioni che lo hanno fatto hanno avuto profondi benefici.

Per questo invitiamo Governo ed Assemblea, entrambi ancora nella prima parte del mandato, ad aprire in tal senso una riflessione con la parte sana e propositiva della società civile.

C'è bisogno dell'impegno di tutti.

Cooperazione e comunità

Queste sono alcune nostre idee, ripeto, certamente non esaustive e non per forza quelle giuste.

Noi siamo pronti a fare la nostra parte.

Per dare, nel nostro piccolo, un contributo.

Insieme alle nostre associate che, giorno per giorno, contribuiscono alla sostenibilità sociale ed economica e alla crescita della nostra regione.

A loro garantiamo il nostro impegno nel facilitare la missione di impresa, nel far cogliere le opportunità dei mercati, nell'aiutarle nella ricerca delle risorse per gli investimenti, nel creare "ponti" con altri territori per confrontarsi e sviluppare nuove idee;

Ma anche nel migliorare il "dialogo" con la pubblica amministrazione e nel promuovere la loro natura cooperativa e gli effetti che da essa derivano.

Quella natura che rende spesso i operatori proattivi nei processi di cambiamento delle nostre città, che può portare innovazione sociale.

Lo facciamo con la consapevolezza e l'orgoglio di rappresentare questo particolare sistema di imprese.

Confcooperative rappresenta in Sicilia 2.370 cooperative, con 66.924 soci, 24.993 addetti e 1 miliardo e 107 milioni di fatturato.

Tra queste cooperative vi sono le 20 banche di credito cooperativo siciliane che garantiscono, attraverso 175 sportelli, impieghi per 2 miliardi e 55 milioni.

Quindi un sistema importante per gli effetti economici ed occupazionali che determina.

Ma altrettanto importante, ed anzi di più, per le sue caratteristiche intrinseche, che lo fanno diverso dagli altri.

Quelle caratteristiche delle cooperative che, per loro natura, guardano per prima cosa alla risposta ai soci, e quindi al territorio.

Non è un caso se negli anni della crisi economica le cooperative hanno fatto crescere gli occupati senza delocalizzare alla ricerca di condizioni migliori.

Non è un caso se le cooperative costituiscono la via preferenziale per la gestione dei beni confiscati alla mafia. Perché nella logica della legge quei beni devono diventare patrimonio della collettività.

Non è un caso infine se sono nate le cooperative di comunità, cioè cooperative nelle quali lo scambio mutualistico va addirittura verso l'esterno, superando il concetto di risposta ai soci per sposare quello di risposta al territorio.

Cioè la massima affermazione del principio di partecipazione dei cittadini ai processi di sviluppo della propria comunità.

Un inciso: il parlamento regionale ha legiferato in maniera innovativa in materia, serve adesso il regolamento, ed anche qui siamo pronti a confrontarci.

Le cooperative sono questo, con le loro caratteristiche e i loro bisogni.

Le testimonianze che ascolteremo questa mattina, con protagonisti i operatori, daranno bene l'idea di cosa sono e di cosa fanno le cooperative.

E oggi pomeriggio i operatori saranno ancora protagonisti attraverso i tavoli tematici per promuovere idee e soluzioni per le imprese e proposte per lo sviluppo del territorio.

Noi chiediamo alle istituzioni di prestare loro attenzione.

Ed in tal senso desidero evidenziare due questioni che ci stanno a cuore.

IRCA e contrasto alle false cooperative

La prima è relativa alla ormai annosa questione del credito agevolato.

Come è noto noi siamo stati contrari al disegno di unificazione di IRCAC e CRIAS dentro l'IRFIS, perché ciò avrebbe applicato le regole bancarie al credito agevolato, determinandone di fatto la cancellazione.

Ma abbiamo invece sostenuto convintamente, dando atto di essere stati ascoltati, l'unificazione tra IRCAC e CRIAS in IRCA, perché riteniamo che essa possa determinare un effettivo vantaggio per le cooperative siciliane.

Ma adesso occorre una strategia ed un relativo piano industriale.

Occorre cioè disegnare il nuovo istituto, individuare i suoi nuovi prodotti, individuare le modalità per valorizzare ed ottimizzare il personale.

Noi proponiamo al Governo un confronto su questi temi, sul modello che dovrà caratterizzare l'IRCA.

Abbiamo competenze da mettere in campo.

Come quelle dei nostri rappresentanti in IRCAC, Adolfo Landi e Angela Peruca, che io ringrazio pubblicamente per la competenza e per il coraggio che hanno dimostrato di avere.

Perché per assicurare continuità all'Istituto, per andare incontro alle esigenze delle cooperative siciliane, si sono assunti, peraltro a titolo gratuito, enormi responsabilità, gestendo l'IRCAC in un momento complesso e di grande incertezza.

E raggiungendo comunque risultati straordinari.

Ne cito solo tre: l'aver fatto crescere significativamente i finanziamenti deliberati, l'aver ridotto di oltre un milione l'anno i costi di gestione e l'aver implementato tutti i sistemi obbligatori per legge ma che all'IRCAC mancavano.

Noi riteniamo che l'erogazione del credito agevolato, e quindi il buon funzionamento dell'IRCA, sia una priorità in una fase difficile dell'economia come quella attuale.

Ma per garantire l'efficienza dell'IRCA noi crediamo vada anche rivista la norma del Governo Crocetta che ha impropriamente incluso i fondi del credito agevolato nell'ambito della disciplina del D. Lgs 118 del 2011.

Era facile essere buoni profeti in tal senso: non si può infatti sottomettere l'esigenza di celerità espressa dalle imprese alle farraginose e lente procedure del bilancio regionale.

Noi comprendiamo le ragioni che hanno spinto a questa scelta. Ma l'IRCA deve rispondere con i tempi delle imprese per essere utile ai loro progetti. Chiediamo quindi anche di rivedere questa decisione fino ad oggi confermata.

La seconda questione è quella relativa all'esigenza di garantire la riconoscibilità delle buone cooperative e il contrasto a quelle false.

L'ultimo caso l'abbiamo registrato solo pochi giorni fa, con l'arresto di chi, in base a ciò che emerge dalle indagini e dalle intercettazioni, gestiva cooperative sociali come fossero spa inneggiando all'autismo definito fonte di facili guadagni.

Che la dice lunga.

Anche sotto questo aspetto chiediamo di aprire un confronto.

Perché anche qui abbiamo idee e proposte da mettere in campo.

A partire da quelle finalizzate a far sì che la vigilanza diventi più efficace nel contrasto all'utilizzo improprio delle cooperative.

Perché le cooperative sane, che sono la grande maggioranza, ricevono un danno enorme da chi usa impropriamente e per fini personali la cooperazione.

Istituzioni e corpi intermedi

Concludo.

Ho usato più volte la parola confronto, e non a caso.

Perché noi crediamo che questo esercizio, talvolta faticoso, vada rilanciato se davvero vogliamo costruire una strategia per la Sicilia che guardi alle future generazioni e dia loro la possibilità di scegliere di restare.

E il primo livello di responsabilità è il nostro, quello delle forze sociali, dei corpi intermedi.

Perché siamo noi per primi a dovere promuovere occasioni di confronto per individuare proposte condivise che guardino al futuro.

Perché quella attuale non è la stagione degli individualismi.

E perché le difficoltà che abbiamo intorno chiedono di fare ciascuno un passo indietro per farne due in avanti tutti insieme.

Occorre quindi, e questo è il terzo punto, più dialogo.

Più dialogo tra noi e più dialogo con le istituzioni e la politica.

Che permetta di promuovere un'alleanza pubblico-privato ormai necessaria in più ambiti.

Bisogna parlarne, confrontarsi sulle idee e i modelli.

Esercitando la responsabilità di classe dirigente che sa coltivare una visione condivisa del futuro.

E rilanciando la funzione dei corpi intermedi.

La convinzione, che è emersa negli ultimi tempi a livello generale, che la politica possa parlare direttamente ai singoli cittadini, in una fase di complessità crescenti, può infatti diventare un'illusione assai pericolosa.

Ci sono tante vicende attuali, dai gilet gialli ai pastori sardi, a dimostrarlo.

Certo, sono vicende figlie del malessere e delle divergenze crescenti, ma sono anche figlie della destrutturazione della rappresentanza e di mancanza di punti di riferimento comuni agli individui.

Per questo oggi è più che mai necessario che gli organismi di rappresentanza dicano con chiarezza la loro sui macro temi che interessano la vita delle imprese e dei cittadini che rappresentano.

Proponendo risposte ai loro problemi nel contesto di una visione di futuro e del comune interesse allo sviluppo.

Avendo anche presente l'evidente esigenza di semplificazione della rappresentanza

Il movimento cooperativo in questi anni sta provando a percorrere questa strada dentro l'Alleanza delle Cooperative Italiane, da noi promossa insieme a LegaCoop e AGCI.

Un percorso non semplice, perché richiede rinunce, e perché deve fare i conti con storie, culture e modelli organizzativi tra loro assai differenti, imponendo uno sforzo significativo nella costruzione di relazioni fiduciarie, anche quelle tra gli individui.

Ma l'esito delle iniziative portate avanti in questi anni dall'alleanza, con risultati oggettivamente positivi per le cooperative grazie al riconoscimento di autorevolezza della proposta, ci dice che vale la pena proseguire in questo cammino faticoso mettendoci il massimo dell'impegno.

Conclusioni

Noi certamente non faremo mancare il nostro impegno per le associate.

Sia nella rappresentanza che nei servizi.

Il profondo processo di riorganizzazione che abbiamo avviato sta dando i suoi frutti ed entra ora nella fase dell'accompagnamento delle associate nel loro consolidamento e sviluppo.

Perché questo è il nostro traguardo: crescere ancora nella capacità di rappresentare le nostre associate ma anche in quella di agevolare il loro percorso nelle sfide complesse del mercato.

Il raggiungimento di quest'ultimo obiettivo è strettamente connesso alla capacità di offrire servizi che rappresentino concreta utilità.

E' quindi sull'effettivo raggiungimento di questa capacità che dobbiamo misurarci.

Tra un anno, con l'assemblea del 2020, dovremo verificare quanta strada avremo fatto per giungere agli obiettivi che ci siamo dati.

Un strada che percorreremo guardando al futuro, ma forti della nostra storia.

Una storia iniziata proprio cent'anni fa, nel 1919, nell'alveo dei movimenti di ispirazione Cattolica, che in questo lungo periodo si è sviluppata e ammodernata, mantenendosi però sempre coerente alle proprie radici.

Non a caso abbiamo iniziato, proprio lo scorso sabato, i festeggiamenti del centenario incontrando a Roma Papa Francesco alla presenza di oltre 7.000 operatori tra i quali una folta delegazione Siciliana.

Un incontro che ha stimolato ancor di più il nostro impegno perché il Papa ci chiede di essere "ostinati" per cooperare e vincere ogni scoraggiamento.

La celebrazione dei 100 anni di Confcooperative proseguiranno con altre iniziative tra le quali l'incontro a maggio con il Presidente della Repubblica Mattarella e quello a ottobre con la Conferenza Episcopale Italiana.

Noi avvertiamo la responsabilità di questa storia centenaria.

La avvertiamo guardando ai tanti grandi interpreti siciliani di questo meraviglioso cammino, a tutti coloro i quali hanno scritto belle pagine cooperative di costruzione del bene comune.

Ma la avvertiamo in egual misura guardando a quanti oggi, e sono tanti, anche in questa sala, esercitano il loro impegno generoso e silenzioso per scrivere pagine nuove di questa bella storia.

Dando risposta al disagio là dove lo Stato fa più fatica ad arrivare, offrendo il proprio impegno generoso e coraggioso nella gestione dei beni confiscati, avviando iniziative comunitarie che guardano allo sviluppo del territorio, sostenendo la valorizzazione dei prodotti agroalimentari e turistici, operando, in genere, in condizioni di difficoltà ma pensando sempre a come trasformare i problemi in opportunità.

Sono spesso operatori che lanciano il cuore oltre l'ostacolo, che non si rassegnano a gettare la spugna, che vogliono scommettersi insieme, nelle situazioni più complesse, per guardare ad un domani diverso da quello che oggi si intravede.

Sono spesso insomma operatori visionari.

Ma è l'approccio visionario che permette di superare limiti che appaiono insormontabili.

Ed è per questo che, pensando a loro, noi avvertiamo ancor di più la nostra responsabilità.

E insieme a loro, nella consapevolezza della nostra lunga e bella storia, vogliamo coltivare la responsabilità del futuro, guardando alle nuove e complesse sfide che abbiamo davanti, ma usando sempre le lenti dei nostri antichi valori.

Gaetano Mancini